

Domenico Ridola

La ricerca archeologica a Timmari. Forme e linguaggi



MINISTERO PER I BENI E
LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE MUSEI
POLO MUSEALE REGIONALE
DELLA BASILICATA



MINISTERO PER I BENI E
LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE MUSEI
POLO MUSEALE REGIONALE
DELLA BASILICATA
MUSEO ARCHEOLOGICO
"D. RIDOLA"



Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari

Prima edizione digitale maggio 2016

ISBN: 978-88-89313-33-6

EDIZIONE A CURA DI DOMENICO SCAVETTA E FELICE LISANTI

Un progetto dell'associazione culturale Energheia d'intesa con:

Marta Ragazzino – Direttore Polo Museale Regionale della Basilicata

Annamaria Patrone, Museo Archeologico “D. Ridola”, Matera

Michele Ventrelli, Dirigente scolastico Istituto Comprensivo “G. Pascoli”, Matera

Prof.ssa Franca Venezia, Referente del progetto per la classe I D – anno scolastico 2015-‘16

Hanno collaborato i professori: Maria Bruno, Giuseppe Ciannella, Francesco Paolicelli, Vincenzo Paradiso, Flavia Ruscigno, Enza Sileo.

Hanno realizzato l'audio-guida della mostra gli alunni della I D: Nicola Agostinacchio, Nancy Andrisani, Annamaria Angelino, Domenico Cammisa, Miriam Giannantonio, Alessandra Mancuso, Vincenzo Montemurro, Francesco Romeo Nicoletti, Cecilia Pellegrini, Ilaria Popolizio, Alice Rondinone, Alessandro Ruggieri, Annalisa Ruggieri, Maria Teresa Stano, Yarek Trinco, Giada Viterbo, Alessia Vizziello, Vito Vulpis.

Si ringraziano:

Vincenzo Altieri, Eustachio Antezza, Roberto Cicchetti, Cristina Foti, Bruna Guida, Roberto Linzalone, Giulio Magnante, Mary Ragazzo, Mariella Stella, Giovanni Vizziello.

Antezza Tipografi – grafica copertina e qr code

Quest'opera è distribuita con [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) (<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>).



Indice

[Il Museo Archeologico Nazionale “Domenico Ridola”](#)

[Palazzo Del Ryos](#)

[Note](#)

[L’istituzione museale. Il Museo Domenico Ridola e la ricerca nel materano](#)

[Sala Ridola. Mostra documentaria. La storia del suo fondatore](#)

[Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari: forme e immagini](#)

[1. Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari](#)

[2. La ricerca archeologica](#)

[3. Timmari](#)

[4. Gli scavi Ridola a Camposanto](#)

[5. Inquadramento storico](#)

[6. Sepolture e corredi](#)

[7. Forme e classi ceramiche](#)

[8. Ceramiche e corredi: classi, forme e funzioni](#)

[9. Ceramica e corredi: classi, forma e funzioni](#)

[10. Ceramica a figure rosse: le riproduzioni](#)

[11. Ceramica a figure rosse: il problema delle produzioni locali](#)

[12. Soggetti raffigurati: Eros androgino](#)

[Appendice](#)

[Direttori del Museo Ridola](#)

[Eleonora Bracco: Elenco delle Chiese rupestri esistenti nell'abitato di Matera](#)

[Audio](#)

[Catalogo Libryd-Scri\(le\)tture ibride](#)

[Energheia](#)

Il Museo Archeologico Nazionale “Domenico Ridola”



Palazzo Del Ryos

di Salvatore Longo

Alla fine del Seicento, la configurazione urbanistica di Matera raggiunse un aspetto simile a quello odierno e risultò composta dalla Civita, il nucleo originario della città ricadente nell'area della Cattedrale, e dai Sassi, la cui estensione era maggiore rispetto a quella della Civita. In quell'epoca erano ancora attive le due porte principali, dette "Persia" e "di Basso", in posizione opposta lungo via Duomo. Le mura, invece, insieme ai contrafforti, private della loro specifica funzione si ergevano solo in taluni tratti: queste tracce del passato in breve tempo furono completamente annullate per guadagnare nuove superfici all'edificazione delle abitazioni. Un analogo fenomeno si verificò verso la metà del Quattrocento: il castello della città, attualmente detta Castelvechio, fu raso al suolo per utilizzarne la superficie. Con la scomparsa definitiva delle mura, si volatilizzò un interessante capitolo della storia cittadina, mentre si attuò una sutura fra i vari agglomerati che conferì alla città un volto moderno.

In questo particolare processo di trasformazione, un ruolo non indifferente fu svolto dalla committenza religiosa che fece erigere alcuni edifici in posizione periferica rispetto alla piazza della Cattedrale, ma compresi nel "piano". Alcune di queste strutture ebbero soltanto una funzione religiosa, che giustifica la predetta ubicazione: altrimenti, sarebbero sorte nei tanti spazi ancora disponibili nel nucleo antico della città. I nuovi edifici, eretti nel borgo dell'Orto del Duca, corrispondente all'attuale zona di via Ridola, furono: il Seminario o Palazzo Lanfranchi, risalente al 1672, le "Case Nuove", l'Ospedale e la Chiesa di Santa Chiara: ad eccezione del Seminario, furono realizzati tutti, verso la fine del Seicento, per volere del munifico Arcivescovo Antonio Del Ryos. In questo modo, si delimitò un'area che ebbe nel 1747 la sua conclusiva definizione con la Chiesa del Purgatorio. Nel contempo si creò un asse viario, che, originatosi non lontano dal Seminario, lambì i predetti edifici e confluì nei pressi della Chiesa di San Francesco d'Assisi, attigua alla piazza ove erano stanziate la Regia Udienza ed il Sedile. Successivamente, lungo questo asse viario sorsero edifici che fronteggiarono quelli seicenteschi.

Fra gli edifici eretti sul finire del Seicento, per volere dell'Arcivescovo Del Ryos, è anche annoverato l'Ospedale, che avrebbe accolto esclusivamente sacerdoti anziani e malati, ma venne meno alla destinazione originaria per sopraggiunte difficoltà economiche. L'immobile, di proprietà di Del Ryos, fu concesso in fitto per alcuni anni alla Regia Udienza — cioè alla Provincia — di Basilicata. Contemporaneamente all'Ospedale, venne eretta la Chiesa del Purgatorio, ora detta di Santa Chiara, ad esso attigua. Le predette strutture architettoniche ebbero una storia parallela, giacché entrambe furono utilizzate dalle Monache Clarisse. La Chiesa del Purgatorio, attigua all'Ospedale appartenne alla confraternita omonima fino al 1716, quando passò con la nuova denominazione Santa Chiara alle Clarisse, che nel frattempo erano diventate monache di clausura; da quel momento la confraternita si stabilì nella chiesa di Sant'Eligio fin quando riuscì a far erigere un'altra chiesa appunto chiamata nuovamente Purgatorio.

Le Clarisse, istituite da Del Ryos, subentrarono ad un'altra comunità, "il Conservatorio della Maddalena", che aveva il compito di recuperare le donne "perdute", finalità difficilmente conseguita: pertanto, l'Arcivescovo decise di sopprimere il Conservatorio e di

fondare il nuovo monastero, appunto delle Clarisse, in cui confluirono sia le religiose del Conservatorio che alcune consacrate dette “monache di casa”. Tale fondazione è documentata in un atto notarile.¹ Del Ryos fu anche il maggiore benefattore del monastero, avendo concesso una rendita annuale perpetua di 33 tomoli di grano che rappresentava il sicuro sostentamento economico per altrettante monache.

Le Clarisse inizialmente dimorarono in una normale abitazione, appartenente a Del Ryos, ubicata nei pressi della Cattedrale, ma ben presto il rapido incremento del loro numero prospettò la necessità di reperire un altro stabile, che non solo avrebbe consentito un’esistenza più pertinente alla vita conventuale, ma avrebbe anche favorito il conseguimento del numero di monache fissato da Del Ryos. Dopo alcuni anni, le religiose ebbero la possibilità di ottenere l’immobile dell’Ospedale già appartenuto a Del Ryos, nel frattempo deceduto, ed abbandonato dalla Regia Udienza. Prima di iniziare le trattative di vendita o di locazione, la Cappella della Bruna, erede dei beni di Del Ryos, fece stimare l’immobile che risultava così composto: *“un appartamento di case inferiori e superiori consistenti negli infrascritti corpi: sette camere sottane con atrio, portone e palommare (pozzo) d’acqua, con gradiata (scalinata) di pietre con dodici alcovi dianzi, cioè sei ad un corridur e sei all’altro, quattro camere corrispondenti due sopra detto portone e due altre alla parte di detto Orto del Duca con vetriate e ferriate confinante con la Chiesa delle SS. Anime del Purgatorio da un lato e dall’altro lato con i beni benefici del Rev. Can. D. Giacinto Graverà, la via pubblica ed altri confini”*². Questa descrizione, se confrontata con la strutturazione odierna dell’immobile non si rivela difforme e consente di apprezzare il discreto stato di conservazione dell’edificio, come attesta la funzionalità degli ambienti, e di valutarne anche il pregio storico.

Le leggi eversive del 1866 attenuarono la vitalità del monastero che si dissolse, con la scomparsa delle ultime monache, agli inizi del Novecento. Allora, il Comune requisì l’immobile e lo destinò a diversi usi: tra l’altro, dal 1911 divenne sede del Museo Ridola già allestito nel 1909 in alcuni locali del Liceo Duni. Il Museo, tuttavia, non utilizzò tutti i vani dell’ex monastero che furono progressivamente ceduti dal 1914 al 1951.

Più recente è, invece, la realizzazione di due corpi di fabbrica nel giardino delle Clarisse: il primo risalente al 1975 e l’altro al 1991. Queste strutture hanno, con i loro spazi, fornito nuovi ambienti, in cui sono stati esposti i reperti giacenti nei magazzini; altresì hanno offerto una qualificata sistemazione a quelle attività - centro di ricerca e laboratori - che fanno del Museo una realtà dinamica connotata da una costante interazione col territorio.

[Audio](#)

Note

¹Archivio di Stato di Matera, Notaio Domenico Festa, f.33r, (23-7-1702)

²Archivio di Stato di Matera, Notaio Tommaso Sarcuni, f. 166r, (9.11.1707)

L'istituzione museale. Il Museo Domenico Ridola e la ricerca nel materano

di Maria Giuseppina Canosa

Il Museo nazionale archeologico “Domenico Ridola” nasce ufficialmente il 9 febbraio 1911.

È uno dei pochi musei italiani istituiti con una legge approvata dal Parlamento nazionale e voluta dal suo fondatore. L'ormai settantenne onorevole, orgogliosamente consapevole dell'importanza delle sue ricerche e dei materiali da lui raccolti per la conoscenza della preistoria e della storia del Materano e dell'Italia Meridionale, confermato in questa opinione dal giudizio degli studiosi di archeologia, italiani e stranieri più illustri dell'epoca, volle infatti che la sua istituzione, ritenuta importante dal mondo della cultura, fosse riconosciuta tale anche dalla massima istituzione politica del Regno italiano.

Pochi mesi dopo l'approvazione della legge istitutiva, il 23 ottobre dello stesso anno, il Comune di Matera deliberò la cessione perpetua e gratuita allo Stato dell'ex convento — annesso alla Chiesa di Santa Chiara — affinché gli importanti reperti raccolti dal Ridola avessero una sistemazione più adeguata di quanto consentissero le quattro stanze messe a disposizione nell'ambito del Regio Liceo “Emanuele Duni”.

L'originaria sede museale è stata successivamente ampliata con la donazione di piccoli vani prospicienti Via Ridola ed ebbe il giardino “... *delimitato da muro di cinta per la integrità e sicurezza dell'Istituto medesimo...*”.

Fino al 1951 si susseguirono poi le numerose delibere comunali relative alle varie cessioni grazie alle quali il museo raggiunse le dimensioni precedenti gli ampliamenti costruiti ex novo a partire dalla metà degli anni '50. Grazie all'aiuto di preziosi collaboratori come il Sig. Michele Bruno, che fu insieme custode, restauratore, fotografo, ed il Prof. Enrico Mele, che eseguì rilievi di aree di scavo e disegni di reperti, i materiali archeologici furono sistemati in ordine cronologico in vetrine di legno, prive di illuminazione interna, disposte nel lungo corridoio dell'ex convento, legati in gran parte con spago o filo di ferro su cartoni recanti, scritte a mano, le indicazioni relative ai luoghi di rinvenimento. I dati di scavo, corredati a volte da schizzi e grafici eseguiti dal Ridola stesso con straordinaria precisione, erano annotati su bigliettini di carta che, in assenza di ulteriore documentazione, ancora adesso sono l'unica fonte di informazione in merito a rinvenimenti mai resi noti con la pubblicazione. Le didascalie a corredo dei materiali esposti erano scritte con vivo senso del risparmio e con grafia minuta sul retro di biglietti da visita e cartoncini; e spesso i nomi delle località erano decorati con deliziosi disegni acquerellati.

Nonostante fossero predominanti i reperti di età pre-protostorica, provenienti dalle ricerche effettuate a Murgia Timone, Serra D'Alto, Tirlecchia, nella Grotta dei Pipistrelli, Timmari ed in varie località, si dà al museo la connotazione di “preistorico”, la suppellettile raccolta dal Ridola era estremamente varia. Oltre a cospicui reperti archeologici di età storica (ad es. la ricca stipe votiva e le necropoli delle Colline di S. Salvatore e Camposanto di Timmari) nel museo sono confluite collezioni di vario genere: una raccolta di oggetti in legno di arte popolare, armi che le forze dell'ordine sequestravano a briganti e

malfattori, campioni di minerali provenienti da varie parti del mondo, frammenti scultorei e di decorazioni architettoniche rinvenuti negli scavi effettuati sulla Civita di Matera, in occasione della costruzione del nuovo Seminario, arredi e suppellettili di chiese in rovina. Al Ridola ed al suo museo, unica istituzione pubblica presente sul territorio lucano oltre il Museo provinciale di Potenza, veniva portato non solo da Matera e dal territorio circostante, ma talvolta anche dai vicini centri pugliesi di Laterza, Ginosa, Altamura, tutto ciò che si rinveniva e si reputava degno di essere conservato e custodito. Egli stesso effettuò scambi di materiali archeologici con altri musei italiani, ad es. il Pigorini di Roma; acquistò reperti ceramici di età micenea in Grecia, raccolse calchi in gesso degli strumenti litici rinvenuti nelle più importanti località preistoriche allora conosciute in Italia, curò l'allestimento di una sezione paleontologica. Dotò il museo di una biblioteca in cui, oltre alle riviste specifiche del settore archeologico, confluirono successivamente in dono preziose raccolte private dette "Lascito Giordano" e "Fondo Gattini". Curò anche la divulgazione delle più importanti scoperte in campo paleontologico su riviste specializzate, da solo ed insieme con il prof. Quagliati.

Questa la ricca eredità consegnata da Domenico Ridola a Matera quando, un anno dopo la sua morte, il 1° luglio 1933, fu inviata a dirigere il Regio Museo la dr.ssa Eleonora Bracco.

Con il suo arrivo il museo cominciò a svolgere il ruolo di istituzione pubblica volta alla ricerca, alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio archeologico non solo di Matera e del suo territorio comunale, ma di una vasta area della provincia. Coadiuvata dal prof. Emanuele Masciandaro, che ha curato l'elaborazione della ricca e preziosa documentazione grafica di tutti gli scavi e dei materiali rinvenuti, ha effettuato durante i ventotto anni di direzione del museo importanti indagini a Matera, a Montescaglioso, a Calle di Tricarico e a Timmari.

Negli anni 1947-1953-1957 con moderno rigore scientifico ha diretto e documentato vari scavi di vasto respiro a Montescaglioso, arricchendo il museo di preziosi corredi funerari che hanno documentato le varie fasi di vita in età storica di quel vasto insediamento antico sottostante l'attuale centro abitato.

A Matera, pur non trascurando i rinvenimenti di varie epoche che venivano alla luce nell'ambito dell'area urbana, ha focalizzato la sua attenzione sulla necropoli alto-medioevale di Piazza San Francesco, scavata negli anni 1947 e 1951.

Scavando prima e pubblicando poi i rinvenimenti di Calle di Tricarico ha affrontato per prima in Italia meridionale lo studio dell'età tardo romana ed altomedioevale.

Mostrando profondità di cultura e vastità di interessi pubblicò nel 1961 il volumetto "Arte di pastori" illustrato dal prof. Ugo Annona.

L'aumento delle collezioni archeologiche dovuto alle intense e proficue ricerche richiedeva ormai spazi espositivi più ampi; per questo intorno alla metà degli anni '50 il Genio Civile di Matera costruì il grande e luminoso salone aperto sul lato sinistro del lungo corridoio conventuale ed il museo fu dotato di vetrine più ampie con illuminazione interna.

Trasferitasi a Roma nel 1961 la dott.ssa Bracco, la direzione del Museo Ridola da quella data fino al 1967 fu affidata al prof. Felice Gino Lo Porto che avviò un sistematico lavoro di catalogazione, sistemazione e pubblicazione di tutto il materiale esistente nei depositi, divenuto ormai ingente, e soprattutto dei materiali preistorici rinvenuti dal Ridola.

Intanto, l'istituzione della Soprintendenza Archeologica della Basilicata affidata nel 1964 al prof. Dinu Adamesteanu, oltre a dare un notevole impulso alla ricerca archeologica sul territorio regionale, determinò decisivi interventi relativi alla struttura museale materana.

In aggiunta alle opere di straordinaria manutenzione, nel 1967 fu avviato un grande

processo di ampliamento finanziato dalla Cassa per il Mezzogiorno, elaborato dall'ing. Piergiorgio Corazza e dall'arch. Vincenzo Baldoni, grazie al quale furono più che raddoppiate le superfici espositive già esistenti, con l'aggiunta di due grandi saloni di nuova costruzione disposti su due piani, paralleli alla struttura conventuale.

Nell'ottobre 1976 il museo ampliato fu inaugurato contestualmente alla pubblicazione di una guida che presentava al vasto pubblico scientifico italiano ed internazionale le importanti collezioni del museo, riordinate dalla dr.ssa Elena Lattanzi, direttrice a Matera dal 1973 al 1978 e poi Soprintendente della Basilicata fino all'agosto del 1981.

Superati i vecchi criteri espositivi, volti a mettere in mostra le collezioni da cui ha preso origine il museo, il nuovo allestimento rese possibile la lettura della storia di Matera e del territorio attraverso una rigorosa selezione dei materiali acquisiti in vari decenni di scavi e ricerche, la predisposizione di un vasto apparato didascalico e soprattutto un meditato ordinamento topografico.

Museo topografico, quindi, non più esposizione di una collezione. Infatti, le ricerche avviate dal prof. Adamesteanu avevano determinato una svolta importante, grazie all'uso della foto aerea: la conoscenza dell'orografia era la chiave interpretativa dell'origine e dello sviluppo dei centri antichi della Basilicata tutta e quindi anche del Materano.

Nelle due nuove sale espositive, chiamate "Valle del Bradano" e "Valle del Basento", in moderne vetrine corredate di didascalie, pannelli dattiloscritti e quadri luminosi contenenti foto aeree, si leggeva la vicenda cronologica e la specificità culturale dei vari centri abitati, sorti sulle alture dominanti le vallate fluviali percorse ininterrottamente fin dalla Preistoria da genti e merci.

Il salone costruito nel 1955, fu riservato ai rinvenimenti di età storica di Matera e del grande centro abitato antico di Timmari, la sua stipe votiva e le necropoli.

Venne anche allestita, come espressione tangibile di affettuosa gratitudine, la sala dedicata a Domenico Ridola. In una stanza conservata intatta con il suo arredo originario, i documenti esposti nelle vecchie vetrine, raccontano la vita e l'opera intelligente di un uomo che ha saputo con pazienza ed amore scrivere una pagina non certo secondaria della storia di Matera e della Lucania tutta.

L'edificio a quattro piani di nuova costruzione, inaugurato l'8 ottobre 1991, pur essendo solo parte dell'intero progetto, permette di sistemare in nuovi magazzini i materiali accumulatisi in oltre cento anni.

In questo nuovo fabbricato, il piano terra è riservato ai laboratori in cui vengono svolte le varie fasi di lavorazione sui materiali archeologici.

[Audio](#)

Sala Ridola. Mostra documentaria. La storia del suo fondatore

L'origine della prima raccolta Ridola deve risalire intorno al 1877, anno in cui D. Ridola veniva nominato Ispettore Onorario degli Scavi e Monumenti. Si ha motivo di ritenere che la raccolta, a quell'epoca, fosse già iniziata, dato che egli, come risulta da una nota indirizzata al Pigorini, affermava che dal 1877 aveva raddoppiato la sua attività di studioso «senza idee preconcrete». La sede di questa raccolta era la sua abitazione e soltanto in un secondo tempo venne trasferita nei locali che il Comune di Matera, già da allora sensibile ai problemi culturali, mise a disposizione della raccolta Ridola. I locali erano al pianterreno del Liceo E. Duni.

La mostra documentaria riguardante le attività del Sen. Domenico Ridola, medico e archeologo, è stata realizzata con il materiale proveniente dall'archivio del Museo, dal fondo Ridola messo a disposizione dai nipoti dott. Domenico Passarelli e congiunti, dalla signora Adele Ridola Pollice, e dall'avv. Niccolò De Ruggieri.

La mostra è stata ordinata sulla base dei dati biografici dell'illustre uomo, di cui si è tracciato un profilo per facilitare la lettura dei documenti esposti.

La vita di Domenico Ridola è caratterizzata da una completa dedizione allo studio, al lavoro, alla ricerca. Nei suoi novantun'anni non diede spazio alla noia o all'ozio, studiò sempre e s'interessò di tutto, anche se fece le sue chiare e precise scelte.

Fu nello stesso tempo valoroso medico, amministratore e politico serio e sagace, acuto archeologo.

Nacque il 13 ottobre 1841 da Gregorio e Camilla De Gemmis in Ferrandina, dove rimase i primissimi mesi, quindi visse a Matera nell'antica casa paterna di via Tre Corone.

Conobbe le prime nozioni nella scuola privata del can. Eustachio Guanti e a 14 anni fu ammesso a frequentare il Seminario lanfranchiano che, ammodernato dal presule Di Macco, aveva assunto grande prestigio nella zona.

Primeggiò sempre per intelligenza e profitto. La fine degli studi secondari coincise con la rivoluzione del 1860 e con la chiusura del Seminario, che per volere della cittadinanza fu riaperto nello stesso anno. Nella scelta della professione tra il sacerdozio e la medicina, preferì quest'ultima, perchè, secondo quanto lui stesso ha scritto, «*vi si lavora di indagine quotidiana e vi si deve ragionare*».

Completati gli studi a Matera, dopo un breve periodo d'impegno come prefetto nello stesso Seminario, superate alcune difficoltà contingenti, si iscrisse alla facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Napoli. Seguì con interesse e assiduità le lezioni e partecipò a gare fra studenti, ottenendo il primato su tesi di fisica e di chimica.

Mentre era studente, nel settembre 1862, scrisse un dramma storico in 4 atti intitolato «Cesare Locatelli», patriota romano incolpato ingiustamente e condannato a morte.

A causa del brigantaggio che infestava sempre più le strade del meridione fu costretto a non muoversi da Napoli per tutto il periodo di studi universitari che completò a 24 anni, laureandosi il 18 novembre 1865 con piena soddisfazione. Continuò a frequentare le cliniche napoletane e nello stesso tempo curò la traduzione di pubblicazioni mediche e collaborò con riviste scientifiche e in particolare con «La Medicina», nella quale apparvero propri studi,

lavori sintetici e recensioni.

Tutto questo potè fare per aver seguito corsi di francese, inglese e tedesco e di stenografia che gli furono molto utili per tutta la vita.

Partecipò a un concorso per una borsa di studio all'estero bandito dalla facoltà napoletana e risultò primo; ma la somma destinata a lui fu assegnata a due giovani laureati che non avevano preso neanche parte al concorso. Fu molto colpito da questa palese ingiustizia; potette effettuare ugualmente un periodo di perfezionamento in Italia e all'estero, grazie all'intervento del suo benevolo genitore. Durante l'anno 1867- '68 si fermò a Bologna nelle cliniche dei maestri Concato, Rizzoli e Murri, a Milano presso la clinica ostetrica, mentre l'anno seguente a Vienna seguì le lezioni di Oppolzer e di Billroth.

Rientrato in Italia, mentre stava per fissarsi a Napoli per affrontare la carriera universitaria con buone prospettive, nel luglio del 1869 fu invitato a rientrare a Matera dal padre infermo non si sa se più di nostalgia o di malattia vera e propria.

Dovette in tal modo rinunciare ad ogni velleità universitaria e aprire lo studio medico in via Duomo nell'appartamento che il fratello Leonardo, architetto, gli aveva approntato sin dal 1866 nella parte di nuova costruzione del palazzo di famiglia.

Il valore professionale, la svariata cultura, la rettitudine e la modestia gli conciliarono generale stima nella sua città e in tutti i paesi circostanti. Egli prese a svolgere la professione medica con un bagaglio di nozioni e con metodi completamente diversi e nuovi. Nella sua città aveva trovato medici che pur brava gente si limitavano alla sola pratica della medicina ippocratica e alla terapia cosiddetta «sanguinaria» di Broussais. Non conoscevano i mezzi di cui la semeiotica si era andata arricchendo: non conoscevano la percussione, l'ascoltazione, il microscopio, l'oftalmoscopio, il laringoscopio, l'otoscopio; nè la chimica applicata e perfino sconosciuto era il termometro applicato alla diagnosi delle febbri.

La clientela che in breve tempo divenne sempre più numerosa lo tenne in esercizio continuato. Nel suo studio venivano ammalati anche da paesi vicini e frequentemente veniva chiamato per consulti in Basilicata e nella vicina Puglia.

Fra tanto lavoro professionale non trascurò lo studio che insieme all'esperienza quotidiana gli dettarono alcune pubblicazioni mediche, ampiamente apprezzate, quali: «Sulle inoculazioni ipodermiche» (1872), «Un efficace metodo di cura in talune forme gravi di isterismo» (1889), «Caso di sanguisuga in trachea» (1894), etc...

Descrisse per primo nel 1872 una malattia dell'infanzia che in Francia pare porti ancora il suo nome: si tratta di una neoformazione sottolinguale e precisamente alla base del frenulo linguale, che egli ritenne prodotta da decubito, cioè da necrosi da compressione. La descrizione che ne fece tenne conto solo dell'aspetto clinico, della condizione locale e della generale forma nosografica; non fece osservazioni microscopiche, che, eseguite in seguito da Riga e Fede, fecero assumere a questi la paternità della malattia. Il Ridola diede notizie di questa affezione in una nota del libro di Wertheimber sulla difterite da lui tradotto e ampiamente annotato.

Inoltre per l'ottima conoscenza della lingua francese insegnò dal 1869 nella Scuola tecnica e nelle classi ginnasiali del Duni di Matera con lodevole risultato e pieno compiacimento delle autorità scolastiche tanto che con decreto ministeriale del 1874 fu abilitato all'insegnamento della lingua.

Si rese promotore della fondazione di una biblioteca circolante di cui divenne presidente ed arricchì continuamente di nuove pubblicazioni.

Dopo pochi anni di esercizio professionale, per la fiducia acquisita fu invitato da amici ed

estimatori ad entrare nell'agone politico: non fu contrario a dare il suo contributo alla cosa pubblica.

Il 22 luglio 1878 fu eletto consigliere comunale con 203 voti su 203 votanti e più volte riconfermato. Il 1° settembre 1892 fu acclamato Sindaco di Matera, carica che tenne con saggezza ed impegno. Intanto per l'imatura morte del fratello Leonardo si trovò nelle condizioni di doversi occupare di questioni familiari; per questo imprevisto onere fu costretto a dare le dimissioni da sindaco e consigliere comunale, dimissioni che furono ad unanimità rigettate; con lettera del 24 aprile 1893 l'assessore anziano notaio Tortorelli, a nome del Consiglio, lo pregava di ritirare le dimissioni e gli accordava un congedo fino al 15 giugno per permettergli di sistemare le faccende private e quindi riprendere la guida della civica amministrazione di cui era ritenuto degno capo. Fedele all'impegno, allo scadere del termine riprendeva posto nella massima carica cittadina sino al termine del mandato.

Fu anche consigliere provinciale. Entrò in lizza per questa carica dopo che vi aveva rinunciato il conte Giuseppe Gattini. Fu consigliere provinciale per 36 anni e più volte deputato provinciale e candidato alla presidenza del Consiglio.

Ben presto il collegio di Matera lo designò a suo rappresentante politico. La prima volta entrò in lotta addirittura con Emanuele Gianturco e rimase soccombente per pochissimi voti. Ma con la tragica e immatura fine di Michele Torraca, che per quattro legislature aveva rappresentato il Collegio di Matera, si rianimarono le speranze di coloro che avevano sognato di potergli succedere nella Camera dei Deputati. Per la sostituzione del Torraca si indissero le elezioni straordinarie, per le quali posero la candidatura diversi aspiranti, fra cui Domenico Ridola e Nicola De Ruggieri. La lotta fu dura e accanita da tutte le parti. Vinse il Ridola che nel settembre del 1906 varcò per la prima volta la soglia del Parlamento.

Alle elezioni del 1909 fu rieletto; ma al termine di questo mandato parlamentare, nel 1913 decise di non presentarsi alle nuove elezioni e scrisse una nobile lettera agli elettori per giustificare la sua rinuncia.

Questa sua determinazione agevolò la candidatura di Nicola De Ruggieri che già nel 1909 non aveva contrastato le elezioni del Ridola.

Durante la XXIII legislatura e precisamente il 21 giugno 1910 si registrò un fatto che riscosse il plauso generale: l'on. Ridola donò allo Stato la sua ricca raccolta di preziosi cimeli preistorici che fu accettata con legge del 9 febbraio 1911, n. 100.

Il 16 ottobre 1913 fu nominato Senatore, alta carica che ha tenuto fino alla morte avvenuta in Matera l'11 giugno 1932.

La sua attività sia di Deputato che di Senatore fu improntata alla tipica austerità dei politici dell'epoca. Partecipò assiduamente a tutte le sedute ed intervenne in argomenti di sua competenza con autorevolezza dando suggerimenti opportuni ed apprezzati. Non fu favorevole per il voto alle donne, ma si battè con tutte le sue forze per evitare il lavoro notturno alle donne e ai ragazzi di età inferiore ai 14 anni. Commemorò al Senato i colleghi Floriano Del Zio (Melfi 2 aprile 1831 - Roma 1° febbraio 1914) e Giuseppe Gattini (Matera 22 luglio 1843 - 21 novembre 1917).

Coprì moltissime altre cariche. Fu insignito delle onorificenze di Grande Ufficiale della Corona d'Italia e di Commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro; fu socio dell'Accademia Pontaniana di Napoli, socio corrispondente dell'Istituto archeologico germanico, della Société Prèhistorique de France, della Società romana di Antropologia.

In altri campi Domenico Ridola espletò la sua attività, fece ricerche e studi di storia, di geografia e, con grande predilezione, di archeologia.

Per quanto noi conosciamo della sua operosità non sappiamo se ammirare in lui più il medico, il politico o l'archeologo, attività che svolse con grande cura e sagacia.

Il 1872 dev'essere considerato l'anno in cui nacque in lui l'amore per l'archeologia; fu in quell'anno che il farmacista Francesco Riccardi gli donò, insieme a parecchie conchiglie fossili, una bella punta di freccia in piromaco gialla e gli chiese che cosa fosse quel piccolo oggetto. Il Ridola lo ragguagliò secondo le sue generiche conoscenze provenienti dalla lettura del trattato popolare di archeologia del Fighier e dalla visita effettuata in precedenza a collezioni italiane, svizzere e francesi.

Quel gingillo avuto in dono lo empì di meraviglia e di interesse, gli mise addosso la voglia di fare indagini nelle campagne e nelle grotte che aveva visto nell'agro materano mentre accompagnava il padre nelle passeggiate venatorie. Mise l'occhio su di un campo che, a dire il vero, doveva rivelarsi fertile data la ricchezza di reliquie preistoriche e protostoriche esistenti in ogni punto del Materano.

Da quel momento, come gli fu possibile, consacrò all'archeologia «i rari intervalli di riposo rubati ad una vita già troppo affaccendata» e non risparmiò fatica e danaro per fare saggi o scavi nei punti più disparati e con tempestività dove aveva sentore o intuiva la probabile esistenza nel sottosuolo di materiale archeologico. I sopralluoghi che effettuava da solo o in compagnia di tecnici e di operai furono sempre fruttuosi. Si creò in lui una capacità ricognitiva che gli permetteva di riconoscere una zona degna di essere considerata dal punto di vista dell'indagine.

Bisogna anche dire che egli si appassionò all'archeologia, spinto dal desiderio di poter giungere a conoscere più antiche notizie storiche della sua città; infatti dalle numerose e attente ricerche, dai molteplici scavi e dal complesso esame dell'imponente suppellettile venuta alla luce ebbe il piacere di poter sconvolgere le notizie fin allora dominanti e far risalire le origini di Matera ad epoca preistorica.

Dopo pochi anni di questa sua attività complementare il suo nome e i suoi ritrovamenti erano tali che nel 1875 il Pigorini lo invitava a collaborare con notizie di suoi scavi alla rivista che il maestro romano dirigeva. Il Ridola pur allettato da questo invito tanto autorevole, non rispose subito. Si sentiva «*un milite volontario che si era avventurato nel vasto campo dell'archeologia*» e si propose di pubblicare qualche cosa nel momento in cui avrebbe acquisito un quadro completo di tutta la situazione locale. A tal proposito il Rellini (1932) scriveva: «*Egli era nemico di quelle pubblicazioni spezzettate non rispondenti ad un pensiero organico, dovute per lo più ad amatori di scarsa preparazione, che con pochi dati non bene accertati affrontano le grandi soluzioni e ingombrano il campo della preistoria costringendoci ad una continua e faticosa opera di revisione diretta, per trarne un qualche profitto. Il Ridola aveva compreso che nel campo della preistoria, che ci offre materiali troppo semplici e presenta tante lacune, solo l'esame di grandi serie può permettere di azzardare qualche constatazione*».

Nel 1877 fu nominato Ispettore onorario degli Scavi e Monumenti, carica che tenne per tutta la vita.

Grande benemerenzza del Ridola è la costituzione del museo che, come è ovvio ha avuto un incremento continuo. Dapprima i reperti riuscirono a stare in un'ètagère, poi occuparono una stanza del suo studio; nel momento in cui divennero molti, per intervento dell'Amministrazione comunale, furono trasferiti in due e poi quattro stanze del Liceo Duni.

Dopo la donazione della raccolta allo Stato furono messi a disposizione i locali dell'ex-convento di Santa Chiara, nei quali lo stesso Ridola ordinò le sezioni: geologica, paleolitica,

neolitica, età del bronzo, epoca protostorica, Magna Grecia, ecc.

Molti i collaboratori: fra i più vicini ed affettuosi, il prof. Enrico Mele, matematico, che eseguì disegni di zone di scavi e di suppellettile che rimangono preziose e vive testimonianze, e il custode Michele Bruno, che, divenuto poi restauratore e fotografo, fu ritenuto — per le possibilità dell'epoca — eccellente nel suo genere.

In tal modo il Museo che prese il suo nome assunse prestigio e con quello di Reggio e di Ancona divenne una delle più importanti serie preistoriche locali che vantasse l'Italia (Rellini).

In esso era stato disposto tutto il materiale dovuto alle sue pertinaci ricerche e fortunate scoperte, che richiamarono dotti studiosi, come Patroni, Mayer, Peet, Pigorini, van Duhn, Authes, Orsi, Mosso, Gervasio, Quagliati, Colini, Rellini, i quali visitarono le zone di scavo e collaborarono liberalmente nello studio del materiale archeologico.

La scoperta del paleolitico materano si deve al Ridola, che esplorò per primo alcune grotte preistoriche tra cui quella, la più importante, dei Pipistrelli e quella Funeraria ad essa collegata.

Si aggiungono gli abitati preistorici neolitici di Setteponti e di Vigna Dell'Acqua, vestigia dell'età del bronzo, quali quelle del Parco dei Monaci, l'importantissima necropoli ad incinerazione di Timmari che, secondo le opinioni correnti, avrebbe rivelato la discesa dell'elemento terra-maricolo nell'Italia Meridionale, i «Cromlech» delle Matinelle. Si aggiungono ancora sepolture di vario tipo e di varia età in zone diverse, sepolcri a tumulo o scavati nella roccia, monumenti circolari intorno a sepolcri, sepolcri di «tipo siculo» e in molti altri ritrovamenti.

Ma fra le tante scoperte, che rivelano le sue osservazioni acute e le sue felici e spesso geniali intuizioni, quella delle trincee acquista un particolare interesse. «Quando nel 1897 — scrive lo stesso Ridola — la prima volta a Murgia Timone vidi quel lungo e misterioso fossato dal fondo pianeggiante, dalle pareti verticali, dal contenuto singolare che ne rivelava l'alta antichità, non seppi dare altro nome che quello generico di trincea; l'ignoravo e l'ignorai ancora finché scopersi un'altra trincea alla Murgecchia e fui certo che quei fossati erano fatti a scopo di custodia e di difesa di villaggi primitivi».

Prima di accingersi a rendere di pubblica ragione i risultati delle ricerche di queste due trincee si volle accertare dell'esistenza di un'altra a Tirlecchia, di cui aveva avuto, anni prima, il sospetto.

«Fui anche questa volta fortunato — egli scrive — giacché le nuove ricerche fruttarono la scoperta non di una ma di due nuove trincee, che furono come le altre parzialmente esplorate con nuovi risultati».

Della quinta trincea di Serra d'Alto poté affermarne l'esistenza e fare i primi scavi, che furono continuati fruttuosamente dal Rellini.

Il suo spiccato spirito di osservazione lo portò a scoprire la prima trincea; riconobbe a fianco e in continuazione di un tratto scavato una specie di viale d'erbe (specialmente cardi) più alte e più verdi, il quale sull'arida roccia rivelava che esse avessero alimento in maggior copia dal terriccio sottostante. I saggi successivamente eseguiti confermarono la sua grande intuizione. Questo metodo usò per la scoperta delle altre trincee e di altri insediamenti. Potette infine affermare per primo che le trincee non erano, come si era ritenuto fin'allora, strade affossate o fosse di scarico per raccogliere i rifiuti, ma difese di villaggi preistorici.

Sempre ansioso di approfondire le sue acquisizioni, partecipò ai Congressi di Archeologia di Atene, Roma e Monaco. Nel 1914 si recò a Siracusa e volle confrontare de visu le trincee

di Matera con quella già descritta di Stentinello. Il prof. Orsi, che nel 1912 con la grande autorità che gli competeva aveva confermato le vecchie vedute del Ridola sul fosso siciliano, con squisita ospitalità gli mise sott'occhio il materiale inedito, in particolare rappresentato da frammenti di ceramica. Il Ridola rilevò la grande analogia con la ceramica delle fosse materane, confermando che quei manufatti avevano caratteri di maggiore semplicità e rozzezza — a differenza di quelli di Matera — che rivelavano una maggiore accuratezza e perfezione. Durante la visita alla trincea di Stentinello, vi riscontrò perfetta analogia con quelle materane da lui scoperte, sia per lavoro, che per forma e dimensioni.

Fra tante soddisfazioni e risultati positivi che poté avere nella sua lunga vita operosa non mancarono dispiaceri di varia natura; in particolare ne ebbe due nel campo archeologico che lo indispettarono e avvilarono: uno gli provenne dal Patroni, l'altro dal Quagliati.

Il prof. Giovanni Patroni, inviato nel 1896 dal Museo di Napoli per un'esplorazione archeologica in Basilicata, venne a Matera e fu accolto con la consueta cortesia dal Ridola, che, come ad ogni altro, gli fu compagno in qualche escursione esplorativa e mostrò senza riserve il prodotto delle sue ricerche. Non fu però piacevole sorpresa per il Ridola quando, nelle «Notizie degli Scavi di Antichità» del maggio 1897, lesse l'affermazione del Patroni: *«credo essere il primo a segnalare la esistenza nel Materano di una età del bronzo con caratteri affini a quella della Sicilia»*. Il risentimento del Ridola si manifestò più evidente non solo perchè l'altro aveva assunto la paternità di scoperte non proprie, quanto perchè aveva falsato qualche sua idea.

Lo screzio con l'amico Quagliati fu di diverso tipo. Sin da quando il Pigorini nel 1895 presentò il giovane allievo della scuola romana di archeologia a Domenico Ridola, questi lo accolse con la massima gentilezza e subito fra di loro si instaurarono rapporti di schietta amicizia che poi si allargarono alle rispettive famiglie. Fecero insieme ricerche e nel 1906 pubblicarono il lavoro sulla necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari.

Decisero quindi di scrivere una memoria sulla necropoli Camposanto della stessa Timmari e già nel 1916 il Ridola, approntata la sua relazione, gliela spediva nell'attesa che l'amico redigesse la parte sua. Senonchè, fra assicurazioni e annunci di prossimo varo dell'elaborato, passarono cinque anni.

Poi inspiegabilmente il più stretto silenzio, che il Ridola, ormai ottantenne, credette di scuotere con una telegrafica richiesta di restituzione dei vasi che l'amico teneva a Taranto per lo studio. La reazione del Soprintendente fu paradossale e si determinò la definitiva rottura dei rapporti. Anche se qualche anno dopo, nel 1927, il Quagliati, smaltita in parte la crisi, gli scriveva che era *«impegnato a mettere insieme il lavoro su Timmari»*, nulla di concreto fece e il senatore Ridola morì con il grande dispiacere di non vedere pubblicata la sua ultima fatica. Per di più del lavoro si è perduta ogni traccia.

Ma a prescindere dallo spiacevole disagio che scontentò il vecchio studioso, non doveva essere questa pubblicazione a dargli fama: ormai il suo nome aveva travalicato i confini della regione e non vi era manifestazione culturale o politica in Basilicata che non fosse ambita la sua presenza. E grande era il piacere di sentire dalla sua viva voce notizie delle sue scoperte. Egli in verità non era un grande oratore, ma aveva un'arguzia e una maniera di esporre che riusciva ad affascinare e a rendere gustoso il suo dire.

Nel limite del possibile cercò di accogliere gli inviti a tener conferenze e fra le tante ricorderemo quelle tenute a Potenza: in occasione dell'inaugurazione della biblioteca e del museo provinciali il 21 settembre 1901, quella nel museo del 1906 nella quale sviluppò il tema «Le origini di Matera», che può essere considerato un suo programma di vita, e in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del museo provinciale (6 settembre 1907)

svolse il tema «Per la Lucania Antica». Poi parlò al Circolo lucano di Roma, commemorò il 23 giugno 1907, nel Liceo Duni di Matera, Michele Torraca, suo amico e compagno di studi nel Seminario, e ricordò Giambattista Pentasuglia nel cinquantenario dell'unità d'Italia nella sua città natale; Francesco Lomonaco sul Pincio in occasione dello scoprimento di un busto.

In tutte le occasioni mise in evidenza il suo senso pratico e obiettivo della vita e il dono della sintesi e della focalizzazione degli argomenti trattati. Come abbiamo accennato non ebbe fretta di scrivere sui risultati delle sue ricerche. Malgrado gli inviti e le sollecitazioni che gli giungevano d'ogni parte, resistette alla tentazione di dare alle stampe note affrettate. Volle che sedimentasse tutto quanto si era a lui rivelato in anni di ricerche e di studi onde poter dare notizie organiche e definitive. Egli soleva dire che non aveva la preoccupazione di dover fare carriera in campo universitario o burocratico. Ed ecco perchè in tanti anni di continuo impegno in archeologia ha pubblicato solo i seguenti lavori: 1) La paletnologia nel Materano, 2) La Grotta dei Pipistrelli e la Grotta Funeraria, 3) Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel Materano (in collaborazione con Q. Quagliati), 4) Le grandi trincee preistoriche di Matera. La ceramica e la civiltà di quel tempo.

Tutte le sue pubblicazioni furono accolte dal mondo scientifico con grande interesse, purtuttavia egli continuò a sentirsi un volontario in questo campo e in un suo inedito ha lasciato scritte le seguenti parole:

«L'archeologia è una delle divinità che seppe trovar posto nel Panteon delle intelligenze umane e riceve culto crescente ed adorazione profonda da gente assai seria e dabbene. Credetelo a me non è l'ultima delle divinità che ivi si adorano. Nel disgusto d'ogni cosa umana, nell'amarezza della visione che il mondo cammini, anzi voli ma come uccello ferito ad una ala si spinge innanzi con l'altra che si chiama progresso materiale, nella stanchezza di lunghi molteplici monotoni ingrati lavori, io picchiai alle porte di quel tempio e me ne fecero varcar la soglia e mi vi rincantucciai nell'angolo più modesto.

Consentite ai miei capelli già bianchi che io vi resti rincantucciato ad aspettar la morte, non me ne discacciate, non ne avete il diritto. Non avete il diritto di adoprare la frusta perché non sono uno scriba od un fariseo, né voi siete Cristo».

[Audio](#)

Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari: forme e
immagini

DOMENICO RIDOLA

e la ricerca archeologica a Timmari

FORME E IMMAGINI



Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE

DOMENICO RIDOLA

Inaugurazione Mostra 12 Aprile 2014 ore 18,30

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI DELLA
BASILICATA

MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DOMENICO
RIDOLA

Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari: Forme e
immagini

Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata: Soprintendente Antonio De Siena

Museo Archeologico Nazionale Domenico Ridola: Direttore Annamaria Patrone

Progetto scientifico e cura della Mostra: Angelo Bottini, Lucia Lecce, Annamaria Patrone

Testi: Angelo Bottini, Lucia Lecce, Annamaria Patrone

Progetto grafico: Cosimo Disimino, Lucia Lecce, Nicoletta Montemurro

Documentazione grafica: Nicoletta Montemurro, Ida Riccardo

Documentazione fotografica ed elaborazione immagini: Mario Calia, Cosimo Disimino

Restauri: Lucia Festa, Giuseppe Loforese

Collaborazione ricerche bibliografiche e d'archivio: Roberto Cicchetti, Roberto Linzalone

Collaborazione allestimento: Roberto Cicchetti, Ferdinando Copeta, Lucia Festa, Giuseppe Loforese, Domenico Innocente, Ida Riccardo, Vincenzo Tolisano

Servizi educativi: Maria Ricciutello

Preposto alla sicurezza: Natale Schiuma

Servizi amministrativi: Lucia Buono, Lucia Lisanti, Giuseppina Miriello, Antonio Pierro

Servizi di vigilanza e accoglienza: Donatella Cascione, Bonifacio Castelli, Enza Dagostino, Maddalena Falotico, Gianfranco Lionetti, Annamaria Moliterni, Carmela Nicoletti, Chiara Pirelli, Salvatore Scandiffio, Vincenzo Tolisano, Maria Teresa Toscano, Anna Zollino

Si ringraziano per la collaborazione: Luisa Aino, Corradino Fossanova, Maria Luisa Marchi, Maria Rosaria Rinaldi

1. Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari

Domenico Ridola curò l'esecuzione di numerosi scavi sul colle di Timmari, con risultati di grande rilievo relativi a diversi periodi storici; per quando riguarda le testimonianze dell'insediamento indigeno le ricerche, precedute da numerosi rinvenimenti occasionali, si svolsero fra il 1911 ed il 1918. Naturalmente, in linea con gli orientamenti dell'epoca, l'attenzione venne riservata esclusivamente alle tombe ed ai loro corredi, spesso assai cospicui.

Nel corso di quasi un secolo, molti di questi materiali sono stati oggetto di studio ed hanno trovato collocazione nei successivi allestimenti; non sono tuttavia mai stati analizzati in modo sistematico, né come complessi, né come singole classi di manufatti. Per questo motivo, l'Unione Accademica Nazionale ha di recente stabilito di dedicare al Museo materano altri volumi del *Corpus Vasorum Antiquorum*, iniziando proprio dai moltissimi vasi a figure rosse degli scavi di Timmari.

Da questo lavoro di nuova catalogazione e documentazione ma anche di revisione sistematica di grado di conservazione, che sarà progressivamente esteso a tutti gli oggetti inclusi nei corredi considerati, nasce anche il progetto di allestire una mostra all'interno della sezione del Museo dedicata al suo fondatore, esponendovi una scelta dei principali complessi da lui rinvenuti.

Non un intervento isolato, ma un primo passo in vista di una progressiva risistemazione delle straordinarie collezioni materane, che, una volta di più vedrà lavorare insieme la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Basilicata, il Museo Archeologico Nazionale "Domenico Ridola" in tutte le sue professionalità e la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università della Basilicata.

[Audio](#)



2. La ricerca archeologica

"La contrada più ferace di sepolcri è quella de' Timpari... donde in epoca non molto lontana si è tratta ricca messe di oggetti antichi, e soprattutto di eccellenti vasi italo-greci".

Con queste parole A. Lombardi descriveva nel 1830 le necropoli di Timmari, segnalandone l'importanza e mettendo in evidenza la presenza di quei vasi a figure rosse che costituivano uno dei maggiori interessi degli archeologici e dei collezionisti di quel periodo. Di questi materiali, probabilmente confluiti nel vivacissimo mercato dell'epoca, si è però purtroppo persa ogni traccia.

Domenico Ridola, consapevole della ricchezza dell'area («dal monte di Timmari mi vennero da più anni materiale archeologico e stoviglie dell'età classica, così che molte volte mi recai sul posto»), vi intraprese scavi sistematici che portarono al rinvenimento di un consistente numero di tombe dell'epoca arcaica e classica. Esse costituiscono una considerevole testimonianza dei rituali funerari di questo insediamento, le cui sepolture sono state spesso oggetto di scavi clandestini che ne hanno disperso i corredi, privandoci di importanti informazioni.

[Audio](#)



3. Timmari

Il comprensorio collinare di Timmari sorge, a circa 440 m sul livello del mare, nella media valle del fiume Bradano, 12 km ad ovest di Matera ed è costituito dalle alture di Monte Timbro, Monte Serrone, La Montagnola e dai due terrazzi sommitali di San Salvatore e Camposanto.

L'abitato, sembra organizzato su due terrazzi, per nuclei insediativi costituiti da gruppi di abitazioni affiancate da sepolture, alternati a spazi liberi, secondo un modello ormai riconosciuto per l'età arcaica, sia nelle aree apule che all'interno della Basilicata, non più assimilabile a semplice villaggio ma ancora lontano dal concetto di città.

A partire dal IV sec. a.C. si nota una densa edificazione sulla collina di San Salvatore, forse da identificare come acropoli, dove si concentrano anche le grandi sepolture monumentali (come la celebre tomba 33, esposta al piano superiore) e dove nel corso del IV sec. gli edifici abitativi sembrano distribuirsi in modo più o meno regolare lungo percorsi viari. Anche la collina del Camposanto, non interessata da scavi sistematici moderni, salvo una breve campagna nel 1968, presenta una densa occupazione soprattutto fra l'età arcaica e l'età ellenistica, documentata anche da prospezioni geomagnetiche ed indagini di superficie.

[Audio](#)

[Mappa](#)



4. Gli scavi Ridola a Camposanto

I corredi tombali qui esposti rientrano fra quelli tornati in luce fra il 1902 ed il 1917: alcuni furono nel 1902 e 1903, la maggior parte nel corso degli scavi del 1911, 1912 e 1917; in totale una cinquantina di sepolture.

La documentazione relativa è molto scarsa; vari indizi permettono comunque di affermare che le ricerche ebbero luogo in terreni vicini e confinanti situate sulle pendici dell'altura.

È quindi probabile che tutte le tombe appartengano ad un medesimo nucleo databile fra la metà circa del IV sec. a.C. ed i primi anni del successivo III. Sulla base degli oggetti contenuti è verosimile la presenza di 15 uomini, 8 donne e 3 bambini; sono tuttavia ben 24 i complessi funerari che non possono essere attribuiti.

[Audio](#)

5. *Inquadramento storico*

Fra VII e V secolo a.C. l'area materano-bradanica presenta evidenti legami culturali con la Peucezia, come mostra il tipo di ceramica prodotta e l'uso di deporre i defunti in posizione rannicchiata.

Dai primi del secolo IV a.C. ad iniziare dai territori oggi in provincia di Salerno e Potenza, si va tuttavia definendo con caratteri culturali specifici quello che dalle fonti è noto come il popolo italico dei Lucani, che estende la propria presenza o almeno la propria influenza anche più ad oriente. All'incirca nello stesso periodo, iniziano ad infiltrarsi dalle aree appenniniche verso le pianure della costa adriatica anche gruppi di Sanniti, incuneandosi poi profondamente in territorio apulo.

Fra 330 e 320 a.C. alcuni centri della Daunia chiedono di conseguenza l'aiuto di Roma. Prende così avvio un intervento che, con la fondazione di colonie latine come Venusia (291 a. C.) porterà ad un radicale mutamento culturale, economico e sociale e alla presenza romana in ambito meridionale.

[Audio](#)

6. *Sepulture e corredi*

Dopo oltre 100 anni, l'esigua documentazione di scavo conservata offre poche informazioni sulle sepolture di Camposanto. Le tombe, ad inumazione, sono del tipo a fossa o a cassa, ma rimane ignota la posizione dei corpi: non è dunque possibile ipotizzare né la piena continuità con il costume funerario citato prima (defunti posti in posizione contratta sul fianco) né l'adozione generalizzata di quello, a deposizione supina, abituale per Lucani e Sanniti, forse riconoscibile in un disegno dell'epoca.

Sulla base degli oggetti deposti, a connotare gli uomini sono soprattutto le armi (cinturoni in lamina di bronzo per stringere i tipici corpetti, punte di lancia in ferro) e morsi equini. Talora a questi elementi si associano gli strigili, strumenti usati per ripulire il corpo dopo le attività ginniche. Meno evidente risulta la caratterizzazione delle tombe femminili, che restituiscono comunque elementi del servizio da banchetto e in rari casi ornamenti, come il diadema della tomba 11/1911. Per il resto, i corredi funerari in esposizione sono costituiti principalmente da una grande quantità di recipienti in ceramica, un tratto distintivo delle popolazioni indigene dell'odierna Basilicata, così come delle regioni limitrofe.

[Audio](#)

7. *Forme e classi ceramiche*

Oltre alla divisione per forme, il vasellame è solitamente classificato dagli archeologi in grandi gruppi, detti classi ceramiche. Ogni vaso viene selezionato sulla base di criteri diversi: caratteristiche formali, tipo di decorazione, tecnica di esecuzione o funzione. Le classi assumono così denominazioni varie, ad esempio: Ceramica a figure rosse, Ceramica a vernice nera, Ceramica "*Matt painted*" (opaca e dipinta), Ceramica comune, da mensa e da dispensa, da cucina o da fuoco.

Per alcune classi ceramiche come le "figure rosse", sulla base di elementi formali e tecnici è possibile attribuire ogni vaso all'artigiano o alla bottega che l'ha prodotto e decorato. Dal momento che non viene mantenuto l'uso ateniese di firmare almeno una parte delle proprie opere, non conosciamo quasi nessun nome di ceramista o ceramografo operante in Magna Grecia. Di conseguenza, questi ultimi, seguendo l'uso degli storici dell'arte medievale, vengono indicati con la parola Pittore seguita da un elemento identificativo: un soggetto mitologico (*Pittore di Dario, Pittore di Licurgo*), il luogo di conservazione, il numero di inventario del vaso più importante (*Pittore di Matera 10178-9*) o una qualsiasi caratteristica ricorrente nella tecnica di esecuzione (*Pittore delle teste piatte*).

[Audio](#)

8. Ceramiche e corredi: classi, forme e funzioni

Molti dei vasi conservati all'interno delle sepolture rimandano alla pratica del banchetto. Tra le forme presenti, ed in particolare fra quelle decorate a figure rosse compaiono i crateri, le *hydriai*, spesso anfore e *pelikai*. Meno frequenti boccaletti, *oinochoai* e *choes* (questi ultimi collegabili anche a festività sacre in onore di Dioniso). Per bere, in luogo dei bicchieri, erano utilizzati *skyphoi* e cosiddetti *cup-skyphoi*.

Lekanai e piatti rimandano invece al consumo di cibi o alla sfera domestica e femminile. Tra i recipienti di particolare rilievo vi sono le ollette dotate di due grandi anse (dette anche *kantharoi*), forme di tradizione indigena, prodotte già in età arcaica, ma con tecniche diverse e solo in seguito assimilate all'interno del repertorio a figure rosse.

Nell'ultimo terzo del IV sec. A.C. il numero dei vasi inizia gradualmente a diminuire, sebbene le forme essenziali vengono conservate (es. cratere e *pelike*). Lo stesso accade nelle tombe interpretate come infantili, in cui persistono bottiglie, vasi miniaturistici, *lekanai* ed *epichyseis* accanto a figurine e animali fittili.

La ceramica a vernice (spesso sovraddipinta) arricchisce il servizio da banchetto. *Kyilkes*, *skyphoi*, piatti e coppette costituiscono le forme più diffuse. Con la stessa tecnica sono prodotte le lucerne, introdotte a partire dalla seconda metà dello stesso secolo, ma probabilmente connesse alla stessa pratica sociale.

Altre forme come brocchette, ollette-*kantharoi* e coppe su alto piede (parzialmente rivestite, decorate da bande dipinte e da motivi di origine vegetali) sono probabilmente prodotti locali.

[Audio](#)

9. Ceramica e corredi: classi, forma e funzioni

Oltre alle classi ceramiche decorate, rivestite e dipinte, le sepolture di Timmari hanno restituito vasellame privo di queste caratteristiche, definito dagli archeologi “comune” o “d'uso” e classificato solitamente in base allo specifico ambito funzionale: da mensa, da dispensa e da fuoco (o da cucina).

La presenza di ceramica da fuoco, soprattutto *chytrai* e *kakkabai*, in associazione recipienti per la preparazione dei cibi, come mortai o grandi bacini, si allinea ad un costume funerario, ancora non studiato in modo analitico, diffusa in area bradanica ma frequente anche in altre aree indigene dell'Italia meridionale.

In via del tutto ipotetica si potrebbe collegare tale fenomeno a pratiche rituali che richiamano il culto di Dioniso. Come ricorda Károly Kerényi a proposito delle Antesterie, la terza giornata di festa era definita «*il giorno delle pentole*», che dovevano contenere «*frutti della terra lessati e sementi*», destinati a placare le anime dei defunti. Secondo Erika Simon il cibo era invece destinato a *Hermes Chthonios* o *Psychopompos* che doveva accompagnare i defunti lungo il loro viaggio ultraterreno.

[Audio](#)

10. Ceramica a figure rosse: le riproduzioni

Il materiale ceramico conservato all'interno dei corredi può essere interpretato come un riflesso delle scelte operate dalla comunità di Timmari, inizialmente orientate verso le botteghe del *kerameikos* di Metaponto, in seguito verso la corrispondente area produttiva tarantina.

I vasi di maggiori dimensioni, cui corrisponde sia un elevato livello tecnico degli apparati decorativi, sia la scelta di oggetti narrativi, sono destinati solo a far parte di corredi "emergenti", come nel caso dello straordinario complesso della tomba 33. Nei restanti corredi sono invece presenti ceramiche di minore dimensione, pregio e complessità di contenuti, sebbene uscite dalle stesse botteghe dei primi. A dominare la scena sono ceramisti e ceramografi di secondo e terzo piano che rientrano nella cerchia dei principali ceramografi dei decenni centrali del IV secolo a. C., in particolare quelli appartenenti alla grande officina dei Pittori dei Dario e dell'Oltretomba.

[Audio](#)

11. Ceramica a figure rosse: il problema delle produzioni locali

Le analisi archeometriche condotte su alcuni vasi del corredo della tomba 33 indicano l'uso di argille locali. L'interessante dato spinge a domandarsi quale sia stato il luogo di produzione di queste ceramiche, forse non Taranto, dove avevano sede le officine principali del periodo, ma verosimilmente gli stessi centri indigeni in cui sono stati rinvenuti. Lo indica anche la presenza di pezzi malriusciti o il fatto che molte opere di alcuni ceramografi, di non altissimo livello e dall'attività molto contenuta, sono distribuite in un'area piuttosto circoscritta.

È il caso del Pittore detto "*di Matera 10178-9*": all'interno della sua ristretta produzione, 3 vasi appartengono alla tomba 8/1911 qui esposta, mentre altre 2 *pelikai* provengono da Irsina e Montescaglioso. È insomma possibile formulare l'ipotesi di una mobilità degli artigiani che favorisce da un lato la diffusione quasi capillare delle ceramiche a figure rosse anche al di fuori della cerchia dei gruppi dominanti, dall'altro si traduce in un'attività svolta sul posto per un certo periodo di tempo, magari in grado di coinvolgere anche artigiani locali.

[Audio](#)

12. Soggetti raffigurati: *Eros androgino*

Le scene includono nella grande maggioranza dei casi solo due personaggi, uno maschile, l'altro femminile.

Talora i due generi sono rappresentati rispettivamente da un satiro ed un menade, rimandando così alla sfera di Dioniso. In numerosi altri vasi, ad una donna è affiancato un erote alato, dotato di genitali maschili ma dai tratti marcatamente femminili, in una trasparente allusione all'idea, propria della cultura ellenica ed in particolare della religiosità orfica, di Eros quale essere originario e generatore, dotato dei tratti distintivi di entrambi i sessi.

Non abbiamo alcuna indicazione a proposito delle credenze delle popolazioni italiche ma sembra chiaro che non condividevano la violentissima avversione etrusco-romana per gli ermafroditi, la cui nascita era considerata un presagio estremamente negativo e che venivano quindi subito uccisi in modo rituale.

[Audio](#)

Appendice

Direttori del Museo Ridola

- 1934-1961 dott.ssa Eleonora Bracco
- 1961-1967 prof. Felice Gino Lo Porto
- 1967-1973 prof. Dino Adamesteanu (in qualità di Sovrintendente Archeologico della Basilicata)
- 1973-1978 dott.ssa Elena Lattanzi
- 1978-1981 dott.ssa Elena Lattanzi (in qualità di Sovrintendente Archeologico della Basilicata)
- 1981-1998 dott.ssa Maria Giuseppina Canosa
- 1999-2005 dott.ssa Beatrice Amendolagine
- 2005-2015 dott.ssa Annamaria Patrone
- dal 2016 dott.ssa Marta Ragozzino (in qualità di Direttore del Polo Museale Regionale della Basilicata)

Eleonora Bracco: Elenco delle Chiese rupestri esistenti nell'abitato di Matera

[da: Raffaele Paolicelli, Eleonora Bracco, Archeologa (1905-1977), Roma, 2011]

{Ela...ava Bvasco}

Elenco delle chiese rupestri esistenti nell'abitato di

M a t e r a

- 1) Cappuccino Vecchio - sul ciglio della Gravina (proprietà Lionetti)
- 2) S. Barbara - Via Casalnuovo - (proprietà Paolo Di Lena)
- 3) S. Donato - Rione Casalnuovo - arco nn. 150-162 (proprietà Casa massima Francesco, abitante in Via Casalnuovo n. 227) - n. 5 ingressi contrassegnati con le lettere A, B, C, D, E,.
- 4) S. Leonardo - Via S. Leonardo n. 31.
- 5) S. Lucia - Rione Malva.
- 6) S. Maria D'Armenis - Via S. Francesco da Paola Vecchio n. 12.
- 7) Madonna de Idris.
- 8) S. Giovanni di Monterrone - Annesso a S. Maria de Idris.
- 9) S. Clemente (abitazione) - Via S. Clemente n. 19e 20.
- 10) S. Marco alle Beccherie - Via Margherita n. 20 (ora macelleria Adorisio - nel sotterraneo si accede dal retrobottega.
- 11) S. Lorenzo dei Lombardi - Via Lombardi n. 50 (cantina sotterranea di proprietà Capolupo, abitante in Via Margherita n. 38).
- 12) Madonna delle Virtù Vecchia - Via Madonna delle Virtù (la chiave della porta è conservata dal rev. don Vito Fontana).
- 13) Grotte con affreschi (Si accede da una abitazione in Via Casale N. 78).
- 14) S. Vito dei Lombardi - Via Fiorentini.
- 15) S. Guglielmo - entro la sacrestia di S. Agostino.

Fondo Gravina alla radice del monte su cui sorge la Madonna dell'Angelo

- 1) Madonna di Monteverde (Gravina di S. Elia)

Madonna dell'Angelo

- 2) Madonna dell'Angelo in cima al Monte che sorge sulla Gravina davanti alla Murgecchia e presso lo Iurio.

Murgecchia

- 3) Madonna delle Vergini
- 4) Madonna dell'Abbandonata ovvero della Scordata - attigua alla Madonna delle Vergini.

Sulla Via da Matera a Bari

- 5) S. Lazzaro (Jazzo) dietro il mulino Quinto ex Alvino - Si attraversa il binario ferroviario e scendendo dalla rotabile di Piccianello, sulla sinistra a circa m. 20 di distanza dal ponte ferroviario e precisamente di fronte alle case di nuova costruzione.
- 6) S. Gregorio (ora pagliaio) - Si accede percorrendo la rotabile che porta al Molino Quinto ex Alvino e poi il sentiero che immette alla grotta di al S. Gregorio (all'altezza di Villalongo secondo De Frajia)
- 7): Cristo alla Gravinella.
- 8) Madonna delle tre porte - alle spalle di S. Agnese prima della LUpara di fronte a S. Lucia alle Malve.
- 9) S. Agnese e complesso di grotte vicine.
- 10) Chiesetta con affresco tardo di modeste dimensioni raffigurante resti di un Santo Vescovo (sull'affresco iscrizione).
- XII) Chiesa dello Jazzo piccolo - in zona Cascione o Guascone - con grotte annesse (proprietà Gattini)
- 12) San Cassone o S. Falcione presso jazzo in fitta e Ventricelli di Altamura (proprietà Gattini)

Gravina sotto Tempa rossa

- 13) S. Campo - sotto Tempa Rossa a sinistra della Gravina (proprietà eredi Acito).

Contrada Agna

- 14) Madonna dell'Arena - sulla seconda biforcazione del sentiero che porta alla Grotta dei Pipistrelli subito dopo il villino di proprietà del Dr. Gambetta.

- 15) S; Nicola dei Greci "intra ripam Gravinae" probabilmente sul roccione dell'Agha a sinistra dell'Ofra - complesso di grotte con affreschi presso l'ovile di S. Nicola - di fronte alla casetta alla serritella (proprietà Gattini).

Sulla via da Matera a Laterza

- 16) S. maria della Vaglia
17) S. Maria della Palomba
18) S. Pietro in Lama (S. Pietro - Tre ponti).

Chiesa del Sole

- 19) Madonna della Bruna (chiesa) - masseria.

20) Contrada Selva

- 20) Chiesette rupestri oltre Cristo alla Selva e più in alto
21) S. Nicola alla Selva (sopra la Gravina di parco dei Monaci)
22) Grotte di Monsignore (Masseria Venusio)
23) Cristo alla Selva

Vitisciuolo

- 24) Chiese e Grotte nella Gravina (riva destra) - risalendo dalla masseria Passarelli e prendendo la strada che porta alla Selva di Bronzini.

Sulla via da Matera a Montescaglioso

- 25) Parco S. Francesco (grotte - chiese?)

Murgia Timone e Cascione

- 26) Chiesa Madonna della Croce - Trovasi oltre il vallone della Lupara a circa 300-400 metri di distanza dalla Madonna delle tre Porte - di fronte ai palazzi INA-Casa o S. Barbara in rione Cappuccini.
27) Chiesetta non distante dalla Madonna della Croce - sull'orlo della Gravina in direzione Sud. (L. G. G. G.)
28) S. Clemente all'Agha - sulla riva destra della Gravina (secondo Deosanti) probabilmente era il titolo della grotta dei Pipistrelli nell'epoca in cui sarebbe stata attribuita a chiesa
grotta retrostante al primo accesso che è ostruito da un grosso masso.

Gravina di Montescaglioso

- 29) Chiesa anonima - la prima venendo dalla stazione di Mintescaglioso
- 30) Chiesa all'angolo del Vallone della Madonna delle Murgie e nella Gravina.
- 31) Madonna della Murgia (grotta) sita nella Gravinella alla Šelva dei Venusio, prospiciente ad un'altra grotta detta di S. Clemente alla Selva si trova al limite del confine dell'agro di Montescaglioso con quello di Matera e precisamente con quello di proprietà del marchese del Balzo ed ora del Sig. Strada di Ginosa. Il popolo di Montescaglioso, nel mese di maggio di ogni anno, si reca in detta località per festeggiare la Madonna.
- 32) S. Nicola? - nel Vallone della Madonna della Murgia.
- 33) Pantone (Jazzo Pantone)

Santa Lucia al Bradano (verso Miglionico)

- 34) Chiesa sulla riva destra del Bradano

Timmari

- 35) S. Salvatore

Gravina di Timmari

- 36) S. Pantone

Picciano

- 37) S. Maria di Picciano

- 38) Grotte alla base del M^{te} di Picciano (S. Gregorio?)

Gravina di Picciano

- 39) S. Martino (secondo Lacaro)

Matine

- 40) S. Pietro alla Matine (?)

- 41) S. Giacinto in tenuta S. Pietro-sotto Picciano- nella Gravinella ove trovansi la Masseria di Nicola Riccardi da Matera.

- 42) Madonna della Lega - nella Gravina vicino alla Masseria Passarelli.

- 43) contrada Quartarella.

Audio

Il Museo Archeologico Nazionale “Domenico Ridola”

1. [Palazzo Del Ryos](#)
2. [L’istituzione museale. Il Museo Domenico Ridola e la ricerca nel materano](#)
3. [Sala Ridola. Mostra documentaria. La storia del suo fondatore](#)

Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari: forme e immagini

1. [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari](#)
2. [La ricerca archeologica](#)
3. [Timmari](#)
4. [Gli scavi Ridola a Camposanto](#)
5. [Inquadramento storico](#)
6. [Sepulture e corredi](#)
7. [Forme e classi ceramiche](#)
8. [Ceramiche e corredi: classi, forma e funzioni](#)
9. [Ceramiche e corredi: classi, forma e funzioni](#)
10. [Ceramica a figure rosse: le riproduzioni](#)
11. [Ceramica a figure rosse: il problema delle produzioni locali](#)
12. [Soggetti raffigurati: Eros androgino](#)

[Tutti i pannelli della Mostra](#)

Catalogo Libryd-Scri(le)tture ibride

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\)](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\)](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\)](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\)](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\)](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\)](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\)](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA 7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\)](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\)](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\)](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\)](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\)](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\)](#)

- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\)](#)
- [Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 \(1956\)](#)
- [Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 \(1987\)](#)

Energheia

Energheia — Ενέργεια, termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto — è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile.

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni — arrivato, nel 2019, alla sua XXV edizione — l'associazione ha allargato i suoi confini nazionali, promuovendo il **Premio Energheia Europa** nei Paesi europei e il **Premio Africa Teller** rivolto ai Paesi africani, con l'intento di confrontarsi con le “altre culture”, in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie **I racconti di Energheia** e **Africa Teller**, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e in Africa.

Il sodalizio materano, inoltre, pone fondamentale risalto alla produzione di **cortometraggi** — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni — dove la parola scritta si trasforma in suoni e immagini.

Onde Lunghe, guida all'ascolto della musica raccontata, le **Escursioni di Energheia**, tra natura e cultura e **Libryd-Scri(le)tture Ibride**, sono le ultime attività intraprese.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula a occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo a. C.

Libryd-Scri(le)tture Ibride

Associazione Culturale Energheia – Matera

Via Lucana, 79 – Tel. 0835.330750 – Fax: 0835.264232

sito internet: www.energheia.org

e-mail: energheia@energheia.org

facebook.com: [premio energheia](https://www.facebook.com/premioenergheia)

twitter: [premioEnergheia](https://twitter.com/premioEnergheia)